

Ordinazioni diaconali

8 ottobre 2016

Omelia dell'Arcivescovo Erio Castellucci

“E gli altri nove dove sono?”. L'amara considerazione di Gesù deriva dal fatto che, pur avendo guarito dieci lebbrosi, solo uno torna a ringraziare e oltretutto è uno straniero. Gesù si è speso per loro ed è stato ripagato solo per un decimo. A volte certamente, come operatori pastorali, abbiamo fatto nostro il lamento di Gesù: “e gli altri dove sono?”. Sembra di sentir parlare un catechista del post-cresima o un parroco alla Messa domenicale o un vescovo al convegno pastorale diocesano. Gesù però rileva l'ingratitude non per lamentarsi o per fare la vittima, ma per insegnarci a dire grazie. “Grazie”: sei lettere dell'alfabeto che si pronunciano in un secondo; eppure così difficili da pronunciare, perché difficili da comporre nell'animo. La gratitudine prende forma nel cuore prima che nella voce, è un atteggiamento prima che una parola. Se uno vive nella gratitudine, spunterà spesso sulle sue labbra la parola “grazie”; spunterà senza fatica, senza neppure il bisogno che qualcuno gli suggerisca - come fanno i genitori con i bambini - di dire grazie. Ma se uno vive nella convinzione che tutto gli è dovuto, non riuscirà più a meravigliarsi e misurerà le cose sul metro del diritto, non sul metro del dono: il “grazie”, anche quando uscirà dalla sua bocca, non sarà nato nel cuore. I nove lebbrosi ingrati erano giudei: in fondo era loro diritto essere guariti; il decimo è samaritano: a lui non spettava nulla, per lui è un dono. La gratitudine è il vaccino contro la tristezza. Perché chi vive pensando che tutto gli sia dovuto è una persona triste: finisce per guardare solo a ciò che le manca e le spetterebbe, nutrendosi dei propri lamenti.

Cari amici che state per ricevere il diaconato, Giuliano, Giovanni, Adriano, Ruggero, Simone, Federico: uno dei compiti urgenti oggi è il servizio della gratuità. Voi, assumendo la forma di Gesù Servo come perno della vostra vocazione, ci ricordate che la Chiesa e il mondo vanno avanti perché il Signore si spende gratuitamente per noi. Lui è venuto “non per essere servito ma per servire” (cf. Mc 10,45), iniettando nel mondo la gratuità. Voi ci ricordate che le nostre relazioni non possono rispondere alla logica del calcolo e dell'interesse, ma alla logica del dono. Ci ricordate che il servizio è gratuità; una gratuità che quando abita il cuore diventa gratitudine e spunta dalle labbra nella parola “grazie”. Ci aiutate a capire che la nostra vita non si svolge dentro ad un ufficio contabile, nel rapporto tra dare e avere, ma dentro ad una famiglia, nel rapporto tra donare e accogliere. Da questa sera vi impegnate ad essere nelle vostre comunità cristiane le “sentinelle della gratuità”, perché il clima della gratitudine risani i tanti inutili conflitti e i troppi lamenti che le affliggono e perché lo stile del dono apra di più lo sguardo verso le molte lebbra che colpiscono gli uomini ancora oggi. I lebbrosi al tempo di Gesù erano dei veri “poveri”: feriti nel corpo da questa terribile malattia, feriti nell'anima dal peccato, che i giudei ritenevano la causa vera della lebbra - per questo la guarigione doveva essere certificata non dai medici, ma dai sacerdoti - e feriti nella loro dignità morale dalla segregazione alla quale erano costretti, vivendo separati dagli altri.

Anche questa condizione ha forse contribuito all'ingratitude dei nove: in fondo avevano sofferto molto, erano stati umiliati e calpestati nella loro dignità: non era giusto che fossero riscattati e restituiti ad una vita normale? Chi fa volontariato con le persone

emarginate registra a volte questa loro mancanza di gratitudine: i poveri “romantici”, che ringraziano chi li aiuta, sono rari. Più spesso i poveri sono poveri anche della parola “grazie”, perché si sentono ingiustamente svantaggiati e provano una sorta di risentimento verso chi sta bene, compreso chi li aiuta. Gesù quei nove li ha comunque guariti a prescindere, e non ha ritirato la guarigione per la loro ingratitudine. Occorre scommettere che sarà l’amore stesso, nei tempi lunghi, a vincere l’ingratitudine.

Grazie, cari amici, per la disponibilità ad abbracciare la grande vocazione al diaconato; grazie a voi, che lo ricevete nella forma permanente e grazie alle vostre famiglie, specialmente - per chi è sposato - alle vostre mogli, che condividono con voi il servizio di “sentinelle della gratuità” nelle vostre parrocchie. Grazie a voi, cari seminaristi, che ricevete il diaconato come passaggio verso il presbiterato, che non cancellerà ma darà ulteriore forma al diaconato. Grazie a chi vi ha accompagnato in questi anni: le famiglie, gli amici, le parrocchie di origine e di servizio e soprattutto la comunità del diaconato con l’Istituto di Scienze Religiose di Modena per i diaconi permanenti e il Seminario Arcivescovile con lo Studio Teologico Interdiocesano di Reggio per i seminaristi. Non vorrei avere dimenticato qualcuno, e quindi trovarmi nella situazione dei nove lebbrosi ingrati: comprendo allora tutti gli altri in un “grazie” unico al Signore, che vi ha chiamati e vi accompagna nel dono gratuito della vostra vita.